

# Pensieri sulla guerra moderna : certezze e ipotesi

Autor(en): [s.n.]

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **50 (1978)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246448>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Pensieri sulla guerra moderna: certezze e ipotesi

Se le caratteristiche esteriori di una guerra moderna differiscono a seconda della parte del mondo in cui essa si inizia o si svolge o si trasferisce, il nucleo fondamentale della sua essenza è inalterabile poichè sta nell'animo dell'uomo, portato a dominare, individuo singolo o collettività, l'altro individuo o l'altra collettività. Forse non più immediata preda o bottino, ma espansione strategica, dominio del continente o del mondo; il trapianto di ideologia non è che veicolo al servizio dell'idea istintiva.

Se questa concezione sembra troppo ispirata a un rassegnato pessimismo, se le si oppone la forza degli ideali, della civiltà, del pensiero filosofico o religioso, la vocazione supranazionale del secolo, si può volta a volta sperare nella vittoria della ragione o dubitare che essa sia mai qualcosa di più d'una aspirazione.

Nessuna delle idealità superiori dell'uomo ha saputo nei secoli scorsi impedire o frenare le guerre: qualcosa di più ancestrale ha saputo, al momento dello scoppio, ricacciare in fondo all'animo i sentimenti e scatenare gli istinti.

Non è il secolo della tecnica che ha affinati gli animi: la tecnica proviene dallo sforzo bellico, serve oggi a frenare, forse, la guerra data la sua terribilità e l'equilibrio apparente o reale delle forze. In questo equilibrio delle reciproche paure sta delineandosi la terza forza bellica, quella delle ostilità non guerreggiate, delle manovre d'accercchiamento ideologico o di distruzione dall'interno.

L'apparizione delle armi nucleari ha resa necessaria la revisione della tattica e della strategia, al fine di non cominciare con esse e possibilmente neppure terminare con esse: la «escalation» che si esercita oggi in Asia dice come si possa ricercare la distruzione dell'avversario anche senza far capo alla forza atomica, sempre tuttavia tenendola pronta non tanto forse per intervenire nell'immediato campo di battaglia, ma per impedirne la estensione: protezione di fianco quindi, strategica, intesa ad impedire l'universalità del conflitto. Tutti

sanno che il conflitto mondiale, oggi, inevitabilmente arrecherebbe danni immensi alle nazioni più sviluppate e più industrializzate, a favore di quelle che, avendo poco da perdere, possono alla fine essere le vittoriose, con o senza sacrificio di milioni di uomini, «facilmente sostituibili» dal profilo demografico.

\* \* \*

Il nostro paese non sarà mai responsabile d'un conflitto: nè la sua struttura geografica nè la sua struttura politica lo destinano ad espansioni, o ad aggressioni. Il suo grado di civiltà, conseguito in pace e senza apporti coloniali, gli toglie certo il senso della superiorità necessario a psicologicamente preparare l'aggressione. La sua relativa forza in patria, la sua sicura debolezza in una spedizione fuori dei confini dà al paese la certezza della sua possibilità di difesa proprio nell'ambito delle sue frontiere e la certezza della sua relativa impotenza fuori delle frontiere medesime. Nè il quadro si modificerebbe sensibilmente se la Svizzera fosse, dagli avvenimenti o dall'aggressione perpetrata contro di essa, costretta a combattere nel seno di una coalizione militare formatasi all'indomani dell'inizio delle ostilità: è in patria e nell'arco delle sue montagne che il popolo svizzero troverebbe la forza e la tenacità della difesa.

Il nostro paese potrà essere naturalmente coinvolto in un conflitto di scala continentale. I mezzi odierni di trasporto diminuiscono il valore strategico dei trafori alpini e la loro moltiplicazione diminuisce il ruolo primordiale che il S. Gottardo ha avuto nei secoli. La facile distruzione del valico e del traforo ferroviario — come domani di quello stradale — toglie al bottino strategico molto della sua validità, poichè la distruzione potrebbe esser compiuta coi mezzi d'oggi anche dopo la sua eventuale occupazione da parte d'un esercito straniero. È sicuro che in tal caso nessun ritegno esisterebbe nella scelta delle armi atte alla distruzione.

---

Coinvolta comunque non per sè stessa: la più vecchia democrazia del mondo non rappresenta, alla scala dei suoi cinque milioni di abitanti, una preda che valga la pena del rischio; oggi ancor meno di ieri, poichè il rischio è maggiore.

La più vecchia democrazia del mondo dovrebbe invece essere obiettivo a sè nel campo sottile della guerra ideologica. La libertà è sempre la nemica del dominio e una nazione libera è un cattivo esempio, se giudicata dall'oppressore, un simbolo di speranza, una luce, se giudicata dagli oppressi. La sua estinzione potrebbe rientrare negli obiettivi strategici del dominatore. Se gli uomini non possono paragonare il loro stato di schiavitù allo stato di libertà altrui, non si rendono conto di ciò che hanno perduto perchè non l'hanno mai posseduto. La generazione d'oggi dei paesi a tipo dittatoriale non ha conosciuto altro regime, e l'avesse conosciuto, probabilmente non lo rimpiangerebbe, perchè appunto dagli errori di quel passato ha potuto germogliare un presente: e la libertà per essi è ancora situata nel futuro: così le cortine di ferro proteggono gli schiavi dalla tentazione di correre verso la libertà, ma radicano negli animi la certezza che la libertà è un bene da conquistare.

Mentre la «sovversione» fin qui è stata l'arma delle dittature contro le nazioni libere, mature per la conquista, sta forse diventando arma del mondo libero nel cuore delle dittature: e sotto il nome di «sovversione» sta l'opposta ideologia, rivoluzionaria ove si manifesti.

Il nostro paese potrebbe essere coinvolto in un conflitto a scala mondiale ma le sue caratteristiche non sarebbero diverse da quello

continentale: le distanze sfuggono agli eserciti che non posseggano armi da fantascienza o perlomeno limitano la sfera della conflagrazione.

Nè, coinvolti in un confronto disperato di forze scatenate, avremmo maggiore consolazione nel definirlo mondiale piuttosto che europeo.

La storia ci insegna che la continua ricerca di maggior violenza delle armi d'offesa, di maggior efficacia delle difese, che ha caratterizzato le guerre dei secoli scorsi, ha ceduto il passo alla continua ricerca di maggior impegno di tutti i mezzi della nazione, umani e tecnici, produttivi e d'elaborazione, di spirito e scienza così che esiste oggi la certezza della guerra totale, il che vuol dire tutti impegnati a lavorare per essa e tutti esposti a subirne direttamente le conseguenze. Nè fronte nè retrovie, dunque, ma nazione intiera, nuda o corazzata, col suo morale, la sua volontà di resistenza, la sua fierezza, le sue risorse tese allo spasimo per sopravvivere o nazione intera inerme, senza resistenza morale, pronta ad obbedire alla violenza o alla prepotenza, al nuovo storico padrone. La somma degli egoismi personali non ha mai fornito una forza positiva: l'egoismo personale che antepone la salvaguardia d'una qualunque vita al confronto fra vita e vita non è mai foriero di sopravvivenza: il vincitore disprezza chi gli si è sottomesso senza resistere e stima chi gli si è opposto anche se ha dovuto cedere: anche qui non solo la forza delle armi, ma la forza morale soprattutto sta alla base della sopravvivenza. Il vincitore non sarà eternamente vincitore se il vinto non è stato domato, se non ha tremato per la propria vita e le proprie robe, se non ha mercanteggiato la libertà, se non è invilito e abbassato agli occhi altrui e ai propri. Nell'eterno divenire dei conflitti umani forse possiamo ripetere a scala più vasta l'ammonimento di De Gaulle: si perde una battaglia, ma se si resiste, si può vincere la guerra. Se i conflitti umani non saranno tolti dalla faccia del mondo in un supremo sforzo di ragione, se le guerre saranno anche nei secoli venturi il flagello storico che la natura scatena, la resistenza va proiettata sulle generazioni, e a noi spetta, da questo profilo, agguerrire la nostra.

La Svizzera è nella migliore delle condizioni per riunire nel soldato le virtù che esso deve avere per resistere. Poichè essa lo identifica materialmente e spiritualmente col cittadino.

Sarebbe perfettamente inutile avere un esercito, ossia una massa di uomini muniti di armi, se gli uomini dovessero mancare dell'animo civico che solo li può tramutare in soldati di difesa. La tecnica delle armi si impara: l'animo per impugnarle lo si deve avere.

La prima difesa del paese sta pertanto nell'educazione dell'animo affinché senta, capisca e sopporti: i confini della Svizzera non possono essere difesi da mercenari o da soldati di mestiere, poichè mancherebbe loro appunto l'animo, anche se abbondasse la capacità tecnica: possono essere difesi da cittadini che posseggano, della tecnica, gli elementi essenziali relativi al grado di perfezione dell'armamento.

È forse errato pensare che col progresso tecnico sia sempre più necessario l'uomo di mestiere: dal primo modello complicato, tutte le armi si sono affinate divenendo sempre più semplici, appunto per la necessità che il massimo numero possibile le possa servire o impugnare. Si pone pertanto per noi — ma non solo per noi — il problema della fede politica nell'avvenire del paese e nella saldezza delle sue istituzioni, e poi il problema del grado di prontezza che la nazione deve costantemente avere.

Anche quest'ultimo è un problema politico, che esige conoscenza e animo e misura. È forse quest'ultimo problema quello che oggi agita maggiormente gli spiriti, poichè il confronto delle tesi rimuove motivi di fondo e esige il ripensamento dei principi fondamentali.

Vi sono norme costanti della vita della nazione, e fra queste il senso delle proporzioni: nel caso concreto della proporzione fra le esigenze finanziarie ed economiche della preparazione militare e le esigenze civili e sociali: tutto ciò che lo stato domanda al cittadino deve essere giustificato e costituire una ragionata quantità che non ecceda, che non impoverisca settori importanti della vita della comunità per favorirne altri. Poichè, se la nazione comprende, sopporta e addirittura invoca i sacrifici quando il pericolo è alle porte, essa attutisce volentieri il senso delle possibili necessità a favore delle necessità che essa ravvisa imminenti e vicine: il progresso sociale, la sicurezza

economica del singolo, il maggior agio, il minor lavoro, la maggiore ricchezza, il maggior benessere: tutto ciò che fa della vita insomma un pomeriggio d'estate, quando le nubi della burrasca sono tanto lontane.

Ma la preparazione militare non conosce la improvvisazione dell'ultima ora: quando la città era assediata, le donne si recidevano le trecce per farne corde per gli archi: oggi ci vogliono altri mezzi meno naturali e soprattutto più difficili da trovare, e occorre averli in casa e in deposito, occorre che la truppa li conosca e sappia servirsene, occorre che gli altri sappiano che li possediamo e siamo capaci d'usarli, e tuttavia occorre che sappiamo misurarne il costo e l'incidenza sulla vita quotidiana della comunità, poichè non si può sempre vivere solo pensando alla guerra: non lo fanno neppure i soldati di professione. La ricerca della giusta misura, dell'equilibrio compreso e approvato è difficile arte, ma necessaria ad evitare urti e dissensi. Forse negli ultimi tempi lo sforzo di riarmo, a seguito della nuova organizzazione militare e della nuova concezione difensiva, ha polarizzato attorno a sé mezzi finanziari fin qui sconosciuti, per importanza e gravità e taluni errori hanno in più allarmato e giustamente il cittadino, così che la materia è oggi incandescente, e sembra che la politica di parte se ne impossessi, come dicono taluni voti contrari alle spese militari e addirittura al bilancio del dipartimento militare: manifestazioni senza definitiva conseguenza, d'accordo, ma che non dovrebbero ripetersi troppo di frequente: la volontà di difesa del paese è molto esigente: essa domanda di godere del massimo aiuto psicologico in tutti i settori, della massima serietà e non tollera eclissi: come il buon nome d'una persona, una volta perduto, non lo si ritrova più.

Così anche la discussione attorno ai problemi della difesa nazionale deve essere aperta, senza riguardi dal profilo della realtà e della verità, ma non deve essere distruttiva, sprezzante e insultante per i principi fondamentali. Comunque non lo deve essere a cura di coloro

---

che sentono la loro responsabilità di cittadini, per sè e per l'educazione dei loro compagni di viaggio nella vita.

La difesa del paese non comincia il giorno della mobilitazione generale: quel giorno essa subisce un esame dal profilo spirituale in attesa dell'esame pratico: e quest'ultimo non sarà superato se al primo saranno mancate le basi.

Il nostro sistema, d'un esercito che impegna tutta la nazione nella difesa, uomini e donne, d'ogni professione e d'ogni età, quei medesimi uomini e donne che altrimenti sono chiamati a milizia civile nel formare le sorti della comunità, che la difendono dunque così come l'hanno creata e la proteggono da un nemico in forza così come l'hanno protetta nelle insidie della convivenza di tipo pacifico, è più che mai moderno, poichè esso si rivolge a tutti i punti di provenienza dell'attacco: esso, coll'educazione, respinge le lusinghe d'una falsa propaganda; colla conoscenza, i richiami insidiosi che solo l'ignoranza può tener per buoni: colla coscienza della sua storia e della sua tradizione sa opporre alle utopie la certezza delle sue realizzazioni e del suo passato: con la compattezza della sua volontà sa imporre il rispetto per la sua disperata difesa.

Nella vita civile della comunità si sarà provveduto, il che è compito d'ogni governo degno di tal nome, a far sì che nessuno attenda dal nemico un trattamento migliore, una vita migliore, che nessuno attenda dal di fuori una vendetta contro i propri concittadini a castigo del loro egoismo, della loro insensibilità ai problemi sociali. Se noi avremo concentrati i nostri sforzi, nella vita d'ogni giorno, a migliorare la nostra esistenza, dal profilo morale e da quello materiale, ma di tutti e non solo d'una parte più o meno grande, avremo la certezza che, il giorno in cui la corazza dovrà opporsi all'urto esterno essa sarà forte e di buona fattura, senza falle e senza smagliature.

\* \* \*



Così riassumiamo le nostre certezze:

Malgrado lo smisurato aumento della potenza delle armi d'aggressione e di distruzione, esse nulla possono o potranno su un popolo la cui volontà di resistenza sappia, attraverso le generazioni, affermare il suo diritto alla vita, nella dignità e nella libertà.

Un popolo ha tanto più diritto ad opporsi colle armi, col consenso di tutto il mondo libero, ad una aggressione, in quanto le sue frontiere siano sempre state aperte a tutti i richiami di collaborazione internazionale ed esso abbia praticato nei confronti degli altri paesi la medesima politica di rispetto e di libertà.

Un popolo munito d'esercito di milizia, che col popolo si identifica e non costituisce casta o mezzo di governo, riporta a questo esercito, il giorno del conflitto, l'animo civile da esso sviluppato e posseduto: il progresso civile è pertanto arma spirituale insostituibile, in quanto non abbia rammolliti i costumi e posto in primo piano il benessere materiale.

Un popolo munito d'esercito di milizia, pronto a tramutarsi in esercito mobilitato, è sempre il più pronto alla propria difesa: la sua resistenza al dominio altrui, sul piano spirituale, può scoraggiare l'aggressore, se esso pensi di non potere, per ciò, godere del frutto della conquista. La nostra importanza strategica, vista da terra, diminuisce col progredire dei mezzi di trasporto. La distruzione dei valichi, è oggi come ieri, comunque, di valore determinante ai fini della dissuasione all'aggressione.

Così alludiamo alle ipotesi:

Il popolo svizzero è stato chiamato a due riprese a giudicare, col suo voto, dell'accettabilità dell'arma nucleare come mezzo per la sua difesa. Legittimo il dubbio, sul piano morale e filosofico, da respingere con sdegno l'argomento, secondo cui il possesso dell'arma nucleare attirerebbe sulla Svizzera il pericolo di aggressione, il fatto d'essere inerme invece terrebbe lontana la guerra. Argomento indegno

---

della tradizione svizzera, basata sulla fierezza della difesa della propria libertà.

La produzione e il possesso dell'arma nucleare rientrano oggi nel novero dei problemi politici oltre che puramente militari: lo sforzo che sarebbe richiesto all'economia del paese sembra, allo stadio attuale dell'evoluzione politica e strategica, superiore alle forze della piccola nazione. L'unione di piccole nazioni per possedere in comune l'arma nucleare pone il problema delle alleanze e delle federazioni precostituite, contrario alla nostra politica di neutralità. La fiducia nell'intervento di terzi, all'indomani dell'eventuale conflitto, parimenti porrebbe il paese nella scia delle nazioni più forti, e gli imporrebbe una scelta che, naturale e logica nell'animo degli uomini, sul piano ufficiale e politico si rivelerebbe ancora una volta incompatibile colla neutralità. Il calcolo quindi è prematuro. Il popolo ha voluto che siano i suoi responsabili a decidere, al momento voluto: la propaganda contraria aveva troppo apertamente sposate le tesi delle nazioni che hanno interesse a demolire la volontà di resistenza del mondo libero perchè il popolo non comprendesse facilmente quale fosse la via da seguire. Ma il voto impegna ancor più terribilmente i dirigenti: militari e civili. Militari, essi devono saper domandare ma comprendere le esigenze della vita civile e non farsi, inconsciamente o no, veicoli di disfattismo. Infatti nuoce all'animo del paese tanto colui che non vuole l'arma nucleare per paura della guerra come colui che pretende che senza arma nucleare non saremmo in grado di difenderci. Civili, essi devono saper trovare nel loro animo la forza virile di decidere anche il sacrificio più severo se veramente le circostanze lo esigono. L'arma atomica del resto non domanda tanto d'istruzione di massa per usarla, quanto istruzione di massa per diminuirne le conseguenze. Il comportamento della truppa e le, in sè modeste, esigenze della difesa (interramento, decentralizzazione delle formazioni, frequente cambio di posizioni ecc.) possono essere raggiunti anche senza che l'arma sia in nostro possesso.

Rimane il problema più angoscioso: quello della difesa della popolazione civile.

Esso, coll'arma nucleare, non è diventato che più vasto e più difficile; esso, già cogli interventi massicci della seconda guerra mondiale, aveva mostrata tutta la sua tragicità.

Se non esiste più una diversità fra fronte e retrovie, non esiste diversità dei mezzi da porre a disposizione del fronte e delle retrovie per la difesa passiva. Noi siamo, come tutti i paesi del mondo del resto, molto impreparati in questo settore. Non è con la modesta corresponsione di sussidi per la creazione di rifugi che si crea la struttura portante della difesa civile. Anche qui non si può improvvisare, tenendo tuttavia presente la giusta misura: la civiltà non può vivere nelle caverne perchè le sue case e le sue fabbriche possono essere distrutte. Ma una organizzazione deve esistere, e questa è ancora, da noi, embrionale. Anche qui la forza di sopportare e di resistere è la condizione essenziale.

Non voglio inserire nelle linee della difesa del nostro paese la sua attività benefica nel campo della Croce rossa nè i suoi sforzi per aiutare i paesi in via di sviluppo. Credo che si tratta di doveri che non creano motivo di particolare esigenza di riguardi nei nostri confronti. Sarebbe stolto se noi aiutassimo gli altri credendo con ciò di pagare una specie di premio d'assicurazione. Sarebbe un calcolo sbagliato e in più toglierebbe al gesto ogni pregio e ogni valore morale.

Viviamo quindi giornalmente il nostro costume democratico, nella vita civile e nella preparazione militare, seguendo la via che è la nostra poichè discende dalle nostre istituzioni medesime. La nostra neutralità può difendersi dall'accusa di egoismo solo a condizione d'esser sempre da noi difesa senza calcolo di sacrifici e che lo si sappia e che non se ne dubiti.

*(apparso su RMSI, fascicolo 1/1966, pagg 1-10)*